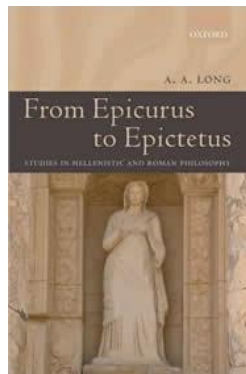




Anthony A. Long, *From Epicurus to Epictetus. Studies in Hellenistic and Roman Philosophy*



recensione di Aurora Corti

Il volume di A.A. Long *From Epicurus to Epictetus*, pubblicato a Oxford nel 2006, è una raccolta di studi sulla filosofia ellenistica, che comprende la ripubblicazione di diciassette articoli, usciti in riviste specialistiche dal 1977 al 2003, più un saggio inedito dal titolo *Seneca on the Self: why not?*. In questo senso il volume fa seguito a un'ulteriore raccolta di saggi, relativi alla filosofia stoica, che l'A. fece uscire nel 1996 con il titolo di *Stoic Studies* (Cambridge, repr. Berkeley and Los Angeles, Cambridge University Press).

Come ogni altra raccolta di saggi, anche questo volume ha due meriti e un possibile difetto. Innanzitutto, esso ha un merito di utilità pratica, ossia di rendere più facilmente reperibili articoli pubblicati in anni passati e in riviste specializzate o volumi miscelanei; inoltre, riunendo insieme studi su di uno stesso argomento, il volume riflette, presentandocelo in una forma coerente, il quadro

d'insieme delle filosofie ellenistiche e l'interpretazione che su di esse fornisce il nostro A. D'altronde, però, anche questa raccolta potrebbe correre il rischio di essere "antiquata", proprio in quanto ripresenta studi in parte datati. Questo rischio, a parte in rarissimi casi, è fortunatamente eluso dall'A., sia perché gli studi di Long sono spesso stati pionieristici e quindi i loro risultati meritano ancora oggi di essere sottoposti all'attenzione del lettore, sia perché l'A. stesso ha aggiornato alcuni di essi alla luce del dibattito scientifico successivo e ha discusso nel *Postscript* inedito – che chiude quasi ogni articolo – gli ulteriori sviluppi bibliografici.

Il volume si articola in cinque sezioni, di cui la prima comprende due studi di carattere introduttivo (*Hellenistic ethics and philosophical power; Hellenistic ethics as the art of life*); la seconda, la terza e la quarta si soffermano sull'analisi delle principali filosofie ellenistiche, in ordine Scetticismo (*Aristotle and the history of Greek scepticism; Timon of Phlius: Pyrrhonist and satirist; Arcesilaus in his time and place; Scepticism about gods; Astrology: arguments pro and contra*), Epicureismo (*Chance and laws of nature in Epicureanism; Pleasure and social utility: the virtues of being Epicurean; Lucretius on nature and the Epicurean self*) e Stoicismo (*Zeno's epistemology and Plato's 'Theaetetus'; Stoic psychology and the elucidation of language; The Stoics on world-conflagration and everlasting recurrence*); e infine la quinta è dedicata alla filosofia di ambito romano (*Cicero's Plato and Aristotle; Cicero's politics in 'De officiis'; Stoic philosophers on persons, property-ownership, and community*, il già citato *Seneca on the Self: why not?*, e infine *Epictetus on understanding and managing emotions*). Non potendomi qui soffermare, per ovvie ragioni di spazio, ad analizzare ciascuno dei diciotto saggi, proverò a offrire una sintesi generale di ogni sezione, illustrando quelli che a mio avviso sono gli studi maggiormente interessanti e i risultati più degni di nota in essi raggiunti.

La prima sezione si occupa della famosissima interpretazione delle filosofie ellenistiche come filosofie dell'*arte della vita*. Secondo l'A. questo intendere la filosofia come un'arte della vita e come una forza autoregolatrice della propria esistenza affonda le sue radici storiche in Socrate, che fu il primo a proporre un ideale del Sé fondato sui concetti di *egkrateia*, coerenza ed esercizi. Questo ideale fu poi ripreso e modificato dalle filosofie ellenistiche, Stoicismo ed Epicureismo *in primis*, che fecero di esso un principio assolutizzante e onnipervasivo, al punto che scegliere se diventare stoici o epicurei «involves fundamental decisions about one's whole orientation – one's theology, cosmology and daily practice. The power that each of these philosophies promises is not a simply recipe for personal autonomy but a radically distinctive way of understanding where one is positioned in the world» (p. 16). Scegliere quale filosofia far propria, se la filosofia è intesa come disciplina e orientamento di vita, significa scegliere chi siamo, cosa vogliamo, quale valore dare al mondo esperienziale.

Questa prima sezione si conclude con il paragone – già più volte posto, ma qui analizzato in maniera intelligente e non banale – fra la teoria morale ellenistica e quella contemporanea, con lo scopo di capire se l'idea della filosofia come arte della vita possa essere ancor'oggi fatta propria. Secondo l'A. nella filosofia morale ellenistica, tanto stoica quanto epicurea, il concetto di natura svolge un ruolo così importante ed è dotato di un valore così intrinseco da essere impensabile riproporre in queste filosofie quella distinzione fra fatti e valori che è, invece, fondamentale e costitutiva di molte filosofie morali contemporanee. Ciò che noi oggi chiamiamo valori, nel senso di valori costitutivi di una persona, ossia nel senso di virtù del carattere, sicuramente trova spazio anche nelle filosofie ellenistiche ed è da esse giustificato, ma mai sulla base di principi *a priori*, o di obblighi morali o di intuizioni. Ciò che rende la giustizia, la felicità, un buon carattere ecc. degno di valore è il fatto che ciascuna di queste cose appartiene a noi *in virtù* della nostra natura di esseri umani. Questo

giustifica il carattere universalistico delle morali ellenistiche e rende problematica qualsiasi loro acritica ripresa, purtroppo così comune, nelle morali contemporanee.

La seconda sezione, che oltretutto è la più lunga dell'intero volume e comprende un numero maggiore di studi, si apre con un interessantissimo contributo sulla testimonianza aristotelica relativa allo scetticismo, testimonianza quest'ultima a cui troppo spesso, purtroppo, non si è dato il giusto peso. Mettendo a confronto alcuni passi delle opere aristoteliche, soprattutto della *Metafisica*, e i brani del *corpus* sestano in cui vengono esposti i cinque Tropi di Agrippa e i dieci Tropi di Enesidemo, l'A. coglie fra di essi delle impressionanti analogie terminologiche e concettuali, anche se, ovviamente, le epistemologie che stanno alla base di queste analogie sono totalmente differenti e differenti, dunque, sono anche gli esiti a cui Aristotele e gli scettici pervengono. Per cogliere l'atteggiamento cognitivo diametralmente opposto che sorregge la dogmatica filosofia aristotelica e quella scettica, basterebbe considerare il diverso giudizio che da esse viene dato al secondo e al quinto tropo di Agrippa: se, infatti, per gli scettici il regresso all'infinito e il ragionamento circolare sono prova del fatto che non si possa mai pervenire alla verità assoluta circa lo statuto delle cose esterne, per Aristotele, invece, tramite essi si comprende come ci siano principi non dimostrabili attraverso prove razionali, e pur tuttavia principi veri, perché per Aristotele tutto è indagabile, ma non tutto dimostrabile. Anche a riguardo del primo tropo di Agrippa, quello relativo alla *diaphonia*, Aristotele mostra un atteggiamento che potremmo definire più "ottimista", nel senso che per lo Stagirita il fatto che diverse persone siano affette da diverse esperienze percettive non dimostra affatto che non si possa arrivare a cogliere la natura in sé dell'oggetto esperito: nel libro *K* della *Metafisica* più volte, infatti, egli insiste a dire che «lo stesso oggetto non pare *mai* ad alcuni dolce e ad altri il contrario, *a meno che gli uni non abbiano rovinato o difettoso* l'organo che sente» (1063a, corsivo di chi scrive). Per Aristotele, dunque, non possiamo tutti sbagliare, c'è qualcuno che avrà esperito la sensazione giusta e qualcun altro no: questo, come fa interessanti notare l'A., è anche il motivo per cui Aristotele dà valore epistemologicamente fondativo agli *endoxa*.

Infine, sempre nella *Metafisica*, libro *Gamma*, Aristotele è il primo pensatore ad accennare a un'accusa di *apraxia*: egli scrive che coloro che negano la validità del principio di non-contraddizione, ossia coloro che contemporaneamente affermano e negano la veridicità di un enunciato, non sono poi in grado di vivere e di scegliere le azioni da compiere, la loro vita è uguale a quella delle piante. Ora, non è chiaro a chi Aristotele qui si riferisse (c'è chi pensa ai Megarici, chi a qualche forma di proto-scetticismo), ciò che è interessante è che in Aristotele si trova la prima formulazione della classica accusa di *apraxia*, la cui origine si fa erroneamente risalire agli Stoici.

Un altro studio presente sempre nella prima sezione, e veramente stimolante, ma al quale posso accennare solo molto brevemente, è quello su Arcesilao. In esso l'A. fa giustamente notare come, nelle biografie laerziane dedicate a Zenone e ad Arcesilao, Diogene Laerzio non accenni a nessuna possibile polemica avvenuta tra i due filosofi – polemica di cui, invece, ci informano molte altre fonti antiche –, mentre racconta di uno scambio dialettico piuttosto vivace intercorso tra Arcesilao e Aristone di Chio. Se a questo si aggiunge il fatto che sempre Long ha dimostrato che la fonte di Diogene Laerzio in questa biografia su Arcesilao è un contemporaneo di Arcesilao, quindi una fonte potenzialmente molto informata e attendibile, ossia Antigono di Caristo, allora il silenzio di Diogene è ancor più singolare e deve far riflettere coloro che sono interessati allo studio del dibattito stoico-accademico, perché forse in questo dibattito ha avuto un ruolo maggiore di quanto si sia soliti pensare il futuro stoico eterodosso Aristone.

Nella seconda sezione l'A. analizza a fondo molti aspetti critici della filosofia epicurea, tentando in più punti di sfatare luoghi comuni e interagendo più volte con letture differenti che su di

essa vengono date. Ad esempio nel primo articolo riportato in questa sezione l’A. cerca di dimostrare, contro le interpretazioni di De Lacy e Rist, che il “caso”, o meglio ciò che noi oggi intendiamo come “caso”, non gioca alcun ruolo nella fisica epicurea. Ragionando sul significato delle parole *tyche* o *maten*, Long rileva che esse denotano ciò che è senza scopo, non diretto a un fine. Ma «random or chance in the sense of aimless is quite compatible with necessary» (p. 160). Come già aveva sostenuto Democrito, anche per Epicuro tutto ciò che avviene in natura è causato necessariamente da un evento precedente, ma contemporaneamente non ha uno scopo finale.

Lo studio sul quale vorrei però concentrare la mia attenzione è quello relativo alle virtù di un epicureo (*Pleasure and social utility*). In questo studio l’A. analizza a fondo il senso più autentico e le conseguenze del famoso principio epicureo del ‘vivere nascosto’, del non partecipare alla vita politica e sociale. Secondo Long questo principio non può essere letto come un appello in favore di un ritorno allo statuto di natura: appoggiandosi a un passo dell’*Adversus Colotem* plutarco (1124d) e alla *Massima Capitale* VII, egli tenta di mostrare come Epicuro non possa pensare come indifferenti i beni che provengono dall’ordine sociale esistente. In questo senso l’epicureo Colote, scrive Long, «anticipating Hobbes, has no illusions about the state of human life if the apparatus of government and law is removed; human beings will revert to the law of the jungle» (p. 183).

Ciò non significa affatto dire, però, che per Epicuro la felicità vada ricercata nel mondo sociale; essa, al contrario, è uno stato interno che si raggiunge con una ben ponderata ricerca dei piaceri. Parlando dell’edonismo epicureo, Long è consapevole del fatto che esso è un edonismo “razionale”, in cui svolge un ruolo fondamentale l’utilizzo della *phronesis*: «prudence is the essential internal instrument of our acquiring the pleasures that are readily available and of enduring the pains that we cannot avoid. *The happy life*, as Epicurus conceives of it, *needs to be a highly intelligent life*» (p. 187, corsivo di chi scrive). Per questo motivo Long, forse cadendo nella comune tentazione di istituire paragoni tra filosofi passati e moderni, accomuna l’edonismo di Epicuro a quello di Mill, che infatti lo considerò un precursore dell’utilitarismo. La conclusione, in certi aspetti non del tutto condivisibile a mio avviso, è che in entrambi ha un ruolo fondamentale il calcolo razionale dei piaceri e per entrambi lo scopo, almeno secondo Long, è quello di massimizzare il piacere per il massimo numero di persone possibile, dove, però, tanto Epicuro quanto Mill sono consapevoli del fatto che questo maggior numero di persone è “ristretto” (ed è questa la mia critica) agli amici.

Infine, vorrei soffermarmi sullo studio relativo all’epistemologia zenoniana e al rapporto che intercorre fra essa e il *Teeteto* platonico. In questo studio l’A. analizza a fondo la dottrina della rappresentazione catalettica, mostrando il debito che essa ha verso alcune teorie esposte nel dialogo platonico, ad esempio quella raccontata attraverso l’immagine della tavoletta di cera. Particolarmente suggestiva è l’ipotesi formulata dall’A. che Zenone abbia formulato la sua sequenza gnoseologica – con la famosa metafora della mano di Cic. *Luc.* 145 – riprendendo esattamente le prime tre definizioni di conoscenza esposte e rifiutate nell’opera platonica. A questi tre stadi Zenone ne avrebbe aggiunto un ulteriore e ultimo, quello della scienza infallibile che non può essere mutata dal *logos* e che appartiene solo al saggio, proprio per superare le aporie in cui cadevano le precedenti definizioni di conoscenza.

Se questa ricostruzione, come a me sembra, fosse attendibile, possiamo trarne due conseguenze: innanzitutto che Zenone aveva riflettuto sistematicamente su dialoghi platonici, *Teeteto* e *Repubblica in primis*, e che da questi riprese molti spunti concettuali e molta terminologia tecnica; e poi, soprattutto, che il dibattito a cui abbiamo prima accennato tra Zenone stesso e Arcesilao non fu semplicemente e solamente «a doctrinal disagreement. It was also motivated by Arcesilaus’ general wish to detach Socrates and Plato from Zeno and from his upstart Stoa» (p.224). Sia Zenone che

Arcesilao, infatti, furono allievi di Polemone, al quale il secondo succedette nella direzione dell'Accademia: la loro disputa fu, dunque, anche un contendere circa la legittimità delle loro origini.

Purtroppo, non posso accennare ad altri studi presenti in questo volume, che purtroppo, come spero di aver mostrato, è molto ricco e, pur toccando argomenti diversi, si legge con facilità e piacere. Molte delle questioni qui riportate, anche se furono sollevate anni fa, sono tutt'ora oggetto di studio e di dibattito e, dunque, rendono il volume un contributo ancora attuale e stimolante anche grazie alla capacità interpretativa, alla profonda conoscenza delle fonti e alla lucidità espositiva del suo autore.

Long, Anthony A., *From Epicurus to Epictetus. Studies in Hellenistic and Roman Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 439, € 89,10 (paperback £ 25)

Sito dell'editore

e-mail del recensore: [aurora.corti @ fastwebnet.it](mailto:aurora.corti@fastwebnet.it)